LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Com'è il nuovo piano energetico nazionale

TORNIAMO AL CARBONE...

NUCLEARE ADDIO, TUTTI FELICI IN BICICLETTA

ROMA — L'Italia rinuncia all'atomo e si converte al carbone per produrre energia elettrica. Entro fine mese il ministro dell'Industria Battaglia presenterà il suo piano energetico al Parlamento. Così non avrà seguito la centrale di Caorso. Chiuderà Trino Vercellese. Quella di Montalto cambierà destinazione. Si propongono centrali a carbone o a petcoltustibile nelle località di Tavazzano (Lombardia), Vado Ligure (Liguria), Monfalcone (Friuli), Piombino (Toscana), Civitavecchia e Torre Valdaliga (Lazio), Brindisi (Puglia), Gioia Tauro (Calabria), San Filippo del Mela (Sicilia).

Treni, autobus e metropolitane saranno privilegiati quando impiegheranno metano o elettricità. Le industrie verranno incentivate a produrre elettrodomestici a basso consumo. Anche per i piccoli consumatori vi sono novità. «*Chi inquina deve pagare*», dicono al ministero. Ritorna la parola «*austerity*». Così l'Enel pensa già a ritoccare le sue tariffe, per imporre prezzi più cari ai consumi nelle ore di punta, fa vogliono poi dare incentivi agli autoproduttori di energia, mentre si ipotizza di equiparare il carico fiscale fra gasolio e benzina, anche mediante l'aumento dell'iva sul gasolio, tanto per distincentivare l'uso del diesel, più inquinante della benzina. E quale risposta agli ecologisti e a chi ha combattuto l'atomo viene data in mano una bicicletta. In tre righe il piano annuncia la «*promozione dell'uso delle biciclette, attraverso la realizzazione di piste ciclabili e creazioni di nuove zone pedonali e semipedonali, facendo rispettare pienamente i divieti di accesso*».

I progetti governativi non dimenticano però il nucleare «pulito», quello derivante da fusione e non da fissione. L'Enea, l'ente nazionale per le energie atomiche ed alternative, presieduto da Umberto Colombo, nel 1988 riceverà 885 miliardi, appena approvati dal Consiglio dei ministri. Colombo spiega che nel settore delle nuove risorse energetiche «*le linee più promettenti per l'Italia sono il solare-fotovoltaico, l'eolico e le biomasse. A Manfredonia, in Puglia, l'Enea gestisce l'impianto fotovoltaico più grande d'Europa di cui è previsto il raddoppio di potenza. Per l'eolico, insieme con Enel ed industria nazionale, stiamo sviluppando macchine di piccola, media e grande taglia e realizzeremo alcuni parchi eolici in Sardegna ed in regioni appenniniche ben ventilate. Tenteremo poi di ottenere specie vegetali da cui estrarre etanolo o metanolo da usarsi come carburante*».

r. e.

Umberto Colombo

Il nuovo piano energetico viene incontro ai Verdi

IL MINISTRO DEI TRASPORTI INCONTRA I COBAS: «VOGLIAMO COLLABORARE?»

ROMA — Ministro dei Trasporti, sindacati confederali e autonomi dei ferrovieri e Cobas dei macchinisti hanno partecipato ieri sera ad un incontro sui problemi della categoria dei macchinisti. L'occasione per questo incontro, che è stato il primo tra le parti, è stata offerta dai sindacati che hanno invitato il ministro Giorgio Santuz e ad un convegno sui problemi che travagliano la categoria e che hanno portato i Cobas a scioperare per ben dieci volte.

Il ministro Santuz ha subito precisato «di non poter riconoscere gruppi ed organizzazioni che si muovono al di là dei sindacati anche perché questo non permette di avere un punto di riferimento comune nell'affrontare i problemi pur reali della categoria».

«Il ministro non è qui in veste di negoziatore — ha aggiunto Santuz —, ma è l'Ente ferrovie ad essere la controparte. Però sento la responsabilità del funzionamento dell'Ente: per questo le discussioni possono portare ad un ricompattamento tra le parti che possa giungere ad una risoluzione della situazione e delle vertenze in atto».

Il ministro ha quindi invitato il coordinamento dei Cobas «a riaprire un colloquio con i sindacati ed a rappresentare loro i problemi che poi saranno esaminati. Mi dispiacerebbe che questa occasione fosse sprecata e dovessimo tornare allo scontro duro».

Santuz ha infine ipotizzato la possibilità che sindacati, ente e coordinamento, per esaminare i lati specifici della vertenza, si vedano in incontri «tecnici», e non contrattuali.

Il coordinamento ha giudicato «percorribile» l'indicazione del ministro.

CARCERI D'ORO: «I MINISTRI PER ORA SONO DA ASSOLVERE»

ROMA — I dati raccolti dalla commissione Inquirente o contenuti negli atti della magistratura non sono sufficienti a mettere in stato d'accusa gli ex ministri Nicolazzi, Darida e Vittorino Colombo, rimasti coinvolti nella vicenda delle «carceri d'oro». Questo non esclude però che si possa decidere un supplemento di indagine.

Questa la tesi conclusiva della relazione presentata ieri dal senatore democristiano Antonio Andò alla commissione Inquirente sulla vicenda dell'edilizia carceraria. Andò fu a suo tempo nominato relatore insieme alla comunista Battello. I due parlamentari hanno presentato due relazioni separate. Il documento di Andò è assai ampio e si compone di quasi 200 cartelle delle quali 140 dedicate alla ricostruzione dei fatti acquisiti e 60 alle conclusioni di diritto. Il parlamentare ricorda che la commissione il 6 aprile scorso, nell'imminenza della cessazione dei suoi poteri coercitivi, approvò un documento nel quale si leggeva che le indagini potevano essere proseguite «ove giuridicamente possibile».

Se si ritiene che con la cessazione dei poteri inquisitori da parte dell'organismo bicamerale le indagini debbano essere considerate chiuse, gli elementi finora raccolti — afferma Andò — non consentono di avallare la tesi della «provata capacità di resistenza» per le accuse rivolte ai ministri.

Il relatore sottolinea poi che nella vicenda delle cosiddette «carceri d'oro» si potrebbero ipotizzare due tipi di reato, ma esclude che prove valide possano essere state raccolte in entrambi i casi. I due reati sarebbero quello di concussione (De Mico, l'accusatore, costretto o indotto, di fatto, a pagare le tangenti perché in una situazione di soggezione nei confronti di ministri oppure quello di corruzione (De Mico e i ministri avevano un rapporto da pari a pari).

Per Andò nel primo caso ci sono però precise circostanze che dimostrano come l'imprenditore della Codemi (l'impresa), non fosse affatto in stato di soggezione nei confronti dei tre ministri, anzi al contrario intrattenesse con questi un rapporto di parità, vista la forza economica del De Mico e i numerosi viaggi fatti in aereo con i politici chiamati in causa. Il relatore esclude quindi ogni validità alla tesi di De Mico: secondo la quale egli sarebbe stato vittima del reato di concussione.

Si tratterebbe di una tesi non dimostrata dai fatti ed anzi appare evidente che lo stesso De Mico aveva tutto l'interesse, una volta messo sotto accusa dagli inquirenti per altri reati, ad attribuire tutte le responsabilità ai ministri addebitando loro la richiesta di tangenti.

Franco Nicolazzi

SIRI ULTIMA SPERANZA

(Segue dalla 1ª pagina)

un'intervista, Giuseppe Siri entrò in contrasto con il Vaticano. C'è ancora chi crede che proprio per quell'intervista Siri si sia giocato le molte possibilità che aveva in conclave.

Nella cautela che in una circostanza come questa è d'obbligo, si raccolgono però opinioni concordi sulla validità di una mediazione di Siri, sempre che sia stata effettivamente richiesta dal Papa. «L'ex arcivescovo di Genova — dice un suo collaboratore — *ha sempre ritenuto che ogni sforzo fosse da compiere, pur di evitare lo scisma. E uno dei cardinali più preparati in teologia. Dovrebbe esserci anche un certo feeling fra lui e Lefebvre: ambedue, com'è noto, sono per una Chiesa rigorosa, per il rifiuto di certe aperture troppo moderne, anche se la loro linea si spezzi totalmente sulle grandi questioni teologiche di fondo*».

Dunque una speranza, anche se molto debole.

Guido Coppini

Intervista al cardinal Gagnon che nell'autunno scorso fu mediatore fra il Vaticano e i tradizionalisti

«ORA MONS. LEFEBVRE NON PUO' PIU' TORNARE INDIETRO»

«Vuole solo che si dichiari che lui ha sempre avuto ragione». Scisma inevitabile

ROMA — Ormai è scisma fra la Chiesa cattolica e monsignor Lefebvre. Il vescovo ribelle è arrivato «*al un punto di non ritorno*» e non cerca la riconciliazione col Papa. «*ha vuole solo che si dichiari che lui ha sempre avuto ragione*». Ora «*tutto è nelle mani del Signore*», afferma stamane in un'intervista al quotidiano cattolico «Avvenire» il cardinale Edouard Gagnon. Nell'autunno scorso, su incarico del Papa e con il consenso dello stesso Lefebvre fu «visitatore apostolico» per tentare un'intesa nelle case della «fraternità» tradizionalista fondata dal vescovo di Ecône.

Il maggior punto di disaccordo, secondo il cardinale Gagnon, è dovuto al fatto che i tradizionalisti di Lefebvre «*non sentono la maggioranza assoluta*» nella commissione formata dalla Santa Sede che avrebbe dovuto occuparsi dei futuri rapporti tra la «fraternità» tradizionalista, i dicasteri vaticani e gli episcopati, dirimendo eventuali controversie.

Nella commissione, prevista negli accordi del 5 maggio scorso firmati dallo stesso Lefebvre, i «tradizionalisti» avevano ottenuto due posti. Non bastavano a Lefebvre. Già il 6 maggio lo stesso vescovo scrisse al cardinale Ratzinger, che aveva raggiunto con lui l'accordo, chiedendo invece la maggioranza assoluta. Ratzinger gli rispose che, nella Chiesa, non si pongono questioni di maggioranza perché, in ogni caso, la decisione spetta al Papa.

Secondo Gagnon i «tradizionalisti» «*non hanno capito lo spirito della commissione*». «*Non hanno capito che avere due posti in una commissione romana, che fa parte della Santa Sede, era una concessione eccezionale. Nessun istituto religioso, per esempio, ha membri di diritto nella Congregazione per i religiosi. Chiedere la maggioranza nella commissione è una cosa senza senso; non sarebbe più un intermediario per la valutazione dei singoli casi*».

«*Il problema adesso per monsignor Lefebvre* — aggiunge Gagnon — *è di non perdere la faccia. Forse quando ha firmato ha avuto un momento di debolezza, poi ha iniziato con le richieste. A minacciare si può guadagnar molto, ma ad un certo punto si resta vittime della propria tattica*».

Nessuno proverà ancora a convincere Lefebvre dal rinunciare ad ordinare dei vescovi il 30 giugno per evitare lo scisma? «*Ho sentito che il cardinale Oddi gli ha telefonato* — conclude Gagnon — *ma senza risposta. So che altri hanno chiamato e parlato con lui, ma anche loro invano. E il cardinale Hyacinthe Thiandoum (il successore di monsignor Lefebvre a vescovo di Dakar) gli ha inviato un telegramma. Tutto inutile*».

Giovanni Paolo II, giorni di amarezza

Monsignor Marcel Lefebvre

LA LETTERA DEL PAPA «LA INVITO ALL'OBBEDIENZA»

A Sua Eccellenza Monsignor Marcel Lefebvre, Arcivescovo-Vescovo emerito di Tulle

E' con viva e profonda afflizione che ho preso conoscenza della sua lettera datata 2 giugno.

Guidato unicamente dalla preoccupazione per l'unità della Chiesa nella fedeltà alla Verità rivelata — dovere inderingabile imposto al Successore dell'Apostolo Pietro —, avevo disposto l'anno scorso una Visita apostolica della Fraternità San Pio X e delle sue opere, che è stata effettuata dal Cardinale Edouard Gagnon. Sono seguiti dei colloqui, dapprima con esperti della Congregazione per la Dottrina della Fede, poi tra voi stesso e il Cardinale Joseph Ratzinger.

Nel corso di questi incontri, erano state elaborate delle soluzioni, accettate e firmate da lei il 5 maggio 1988: esse permettevano alla Fraternità San Pio X di esistere e di operare nella Chiesa in piena comunione con il Sommo Pontefice, custode dell'unità della Verità. Per parte sua, la Sede Apostolica non perseguiva che un solo scopo in queste conversazioni con lei: favorire o salvaguardare questa unità nell'obbedienza — conclude Gagnon — *ma senza risposta. So che altri hanno chiamato e parlato con lui, ma anche loro invano. E il cardinale Hyacinthe Thiandoum (il successore di monsignor Lefebvre a vescovo di Dakar) gli ha inviato un telegramma. Tutto inutile*».

Che i quesiti siano ritenuti «incomprensibili dai più» lo dimostrano le risposte a domande mirate sulla Commissione Inquirente, uno degli argomenti oggetto del referendum di novembre. Più della metà degli intervistati non sa da chi questa commissione sia formata.

proseguire la vostra Opera», in particolare procedendo in breve e senza mandato apostolico a uno o più ordinazioni episcopali, ciò in contraddizione flagrante non soltanto con le prescrizioni del Diritto Canonico, ma anche con il protocollo firmato il 5 maggio e con le indicazioni relative a questo problema contenute nella lettera che il Cardinale Ratzinger le ha scritto su mia richiesta il 30 maggio.

Con cuore paterno, ma anche con tutta la gravità che le presenti circostanze richiedono, la esorto, Venerabile Fratello, a rimanere al suo progetto che, se realizzato, non potrà apparire che come un atto scismatico le cui inevitabili conseguenze teologiche e canoniche le sono note. La invito ardentemente al ritorno, nell'umiltà, alla piena obbedienza al Vicario di Cristo. Non soltanto io la invito a questo, ma giusto chiedo, per le piaghe del Cristo nostro Redentore, nel nome del Cristo che, la vigilia della sua Passione, ha pregato per i suoi discepoli «affinché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 20).

A questa richiesta e a questo invito, unisco la mia preghiera quotidiana a Maria, madre di Cristo.

Caro Fratello, non permetta che l'Anno dedicato in maniera tutta particolare alla Madre di Dio porti una nuova ferita al suo Cuore di Madre!

Dal Vaticano, 9 giugno 1988
Giovanni Paolo II

I REFERENDUM SONO TROPPI E LA GENTE LI CAPISCE POCO

ROMA — Gli italiani sono in maggioranza convinti che si ricorra troppo spesso al referendum e ritengono necessario riformare questo istituto. Questi i dati che emergono da una indagine condotta dall'Ispes (Istituto di studi politici, economici e sociali) per conto del settimanale «Epoca», anticipato ieri alla stampa.

L'indagine nasce da una constatazione: l'elevato numero di astensioni registrato nell'ultima consultazione referendaria. Da questa constatazione sono emerse due necessità: comprendere quanto i cittadini fossero consapevoli delle diverse materie sottoposte al loro giudizio nell'ultima tornata elettorale dello scorso novembre, e capire quali sia l'atteggiamento verso l'istituto del referendum in quanto tale.

Le risposte del campione prescelto (duemila persone) sono illuminanti: per due italiani su tre (il 66,36 per cento) in Italia si ricorre ai referendum «troppo spesso». Solo il 10,24 per cento pensa che il referendum sia utilizzato «troppo poco», mentre per il restante 21,97 la risposta è «quando è giusto». Secondo la ricerca dell'Ispes l'ultima ondata di astensionismo ai referendum è dipesa dall'«incomprensibilità dei quesiti» (35,14 per cento) e dalla «stanchezza degli elettori continuamente chiamati alle urne» (23,98).

Che i quesiti siano ritenuti «incomprensibili dai più» lo dimostrano le risposte a domande mirate sulla Commissione Inquirente, uno degli argomenti oggetto del referendum di novembre. Più della metà degli intervistati non sa da chi questa commissione sia formata.

SOME RIGHTS RESERVED